

Alla Conferenza di Washington i delegati d'Israele propongono una limitata autonomia per una dozzina di zone dei territori ma non è previsto un governo centrale

Dalla giurisdizione sono esclusi gli ebrei e non si accenna agli insediamenti e al ritiro della truppe di occupazione Per ora si tratta, ma Baker non media

Palestinesi e israeliani a muso duro

Secco no al piano di Shamir: «Vogliono l'apartheid»

Al tavolo della Conferenza di pace a Washington gli israeliani hanno presentato il loro piano per l'autodeterminazione nei territori occupati. Fa a pugni col piano palestinese presentato la sessione precedente. Questi lo contestano come l'offerta di una sorta di «apartheid». Sono al momento tanto distanti che Baker non tenta ancora di mediare. Ma è la prima volta che si negozia sul concreto.



La delegazione israeliana alla Conferenza di pace per il Medio Oriente a Washington

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Tra il piano israeliano e quello palestinese c'è tanta distanza che nemmeno il segretario di Stato Baker si azzarda ancora a tentare una mediazione. Sono corse parole forti, addirittura insulti tra le parti. Ma la gran sorpresa non è solo che continuano a negoziare, ma che negoziano, per la prima volta dall'apertura della conferenza di pace l'anno scorso a Madrid, su questioni di merito, su posizioni e proposte concrete messe nero su bianco da entrambe le parti.

Il portavoce della delegazione israeliana a Washington, Yossi Gal, nel rendere pubblici le 10 cartelle del piano per l'autodeterminazione presentato lunedì all'apertura del nuovo round di negoziati, ha insi-

giustificare l'occupazione. Praticamente è una proposta «per creare un apartheid come in Sudafrica nei territori» - ha rincarato uno. Su questa base non si può assolutamente trattare, dicono tutti e hanno addirittura chiesto al rappresentante di Baker ai colloqui, il sottosegretario per gli affari medio-orientali Dieredjan, di intervenire perché la proposta «non li

tratta da esseri umani». Ma grida e strepiti a parte, sta di fatto che nessuna delle due parti si è alzata dal tavolo, ha smesso di trattare.

Anzi. Le 10 cartelle della proposta israeliana, intitolata «Idee per la coesistenza pacifica durante il periodo ad interim», rispondono alle due cartelle della proposta palestinese, dal titolo «Modello di auto-

se regolarmente eletto. La proposta israeliana invece elenca una dozzina di aree in cui trasferire la gestione dalle autorità militari ai civili palestinesi: agricoltura, istruzione e cultura, bilancio e fisco, sanità, industria, commercio e turismo, politiche del lavoro e dell'assistenza sociale, giustizia e prigioni per crimini non politici, trasporti e comunicazioni locali, affari municipali e religiosi.

Quel che attira gli strali della controparte è che all'indicazione di queste aree di autogoverno non si accompagna alcun impegno sul cessare gli insediamenti, e che la giurisdizione locale palestinese nei territori occupati si estende solo agli arabi, non agli ebrei, creando di fatto una sorta di apartheid. Inoltre manca il minimo riferimento ad un'autorità palestinese che possa coordinare il complesso dell'autogoverno e, soprattutto, ad un processo per l'elezione dei rappresentanti palestinesi.

Su questo, in privato, i rappresentanti israeliani sono più possibilisti di quanto non siano nelle dichiarazioni ufficiali. Fanno notare che non viene

decisamente esclusa l'istituzione di un'autorità centrale di governo palestinese, ma che Shamir non poteva consentire nemmeno un accenno in questa direzione nel bel mezzo di una campagna elettorale infuocata come quella che è iniziata in Israele.

Alla stessa ragione sarebbe dovuto il fatto che questa proposta non parla delle elezioni con cui i palestinesi dovrebbero scegliere i loro amministratori e, da questo punto di vista, rappresenta una marcia indietro anche rispetto al piano proposto da Shamir nel 1988. Così come, dichiaratamente, è stato fatto notare dallo stesso Shamir nei giorni scorsi - il piano fa marcia indietro anche rispetto agli accordi del 1978 con Sadat a Camp David sotto gli auspici di Carter.

Uno dei cardini dell'accordo di allora era che le truppe israeliane si sarebbero ritirate in «specifiche dislocazioni», lasciando i compiti di sicurezza a «forze di polizia locale». La giustificazione di Shamir per la marcia indietro è che allora in Giudea e Samaria c'erano 10.000 coloni ebrei, ora ce ne sono 110.000.

Haiti «Si» dei deputati al ritorno di Aristide



La Camera dei deputati di Haiti ha dato ieri il suo assenso di principio all'accordo che dovrebbe consentire all'ex presidente Jean Bertrand Aristide (nella foto) di riprendere il potere usurpato dai militari. Sarà ora la volta del pronunciamento dei senatori che dovranno dire la loro sul patto stipulato domenica scorsa a Washington tra i presidenti delle due Camere e lo stesso Aristide con la mediazione dell'Organizzazione degli Stati Americani. Se oggi il Senato ratificherà l'accordo, si procederà alla costituzione del nuovo governo e il presidente Aristide potrà tornare nel suo paese. Da Ginevra, dove si trova in esilio, Aristide ha messo in guardia i golpisti: «Dovrà dar conto alla giustizia dei suoi crimini», ha detto riferendosi al loro capo, il generale Raoul Cedras.

Presidenziali negli Usa: nuova gaffe di Bill Clinton

Nuova «gaffe» di Bill Clinton: il governatore dell'Arkansas in gara per la «nominazione» democratica nelle elezioni presidenziali negli Usa ha perso completamente le staffe quando un giornalista gli ha dato la notizia - falsa - che il leader nero Jesse Jackson aveva dichiarato il suo appoggio per un altro candidato, il senatore Tom Harkin. «È una vergogna. È una cosa sporca, doppiogiochista. È una pugnalata nella schiena. Farmi questo... È un gesto di disonore totale», è sbottato Clinton. Il governatore - perseguitato da storie di adulterio e imboscamento alla leva - si trovava nello studio di una televisione dell'Arizona, «KSP», e ha parlato a ruota libera pensando che nessuno registrasse la sua sfuriata. Si sbagliava. Un fonico della stazione televisiva ha immortalato su nastro le sue dichiarazioni che sono state mandate prontamente in onda. Cruciale per ottenere il voto delle comunità di colore, Jesse Jackson non si è finora schierato con nessuno degli aspiranti presidenziali democratici ma si è detto «deluso» e «infasciato» dal tono della «esagerata reazione» di Clinton davanti a notizie non verificate.

La Csi smentisce la vendita di uranio-238 ai musulmani

per la produzione di armi nucleari», venderebbe «segretamente» questo materiale ai paesi islamici. «Tali affermazioni sono dirette a fomentare la diffidenza nei confronti del presidente del Tagikistan ed alimentare la tensione nella repubblica centroasiatica», ha condannato il direttore dello stabilimento Tagiko produttore dell'uranio-238. «Iran, Irak e Libia non dispongono di centri per l'arricchimento di questo materiale», ha aggiunto sostenendo che l'unico paese in grado di arricchire l'uranio-238 è il Pakistan.

La Crimea discute l'indipendenza dall'Ucraina

Nei prossimi giorni la Crimea metterà in agenda il suo futuro di «Stato democratico di diritto». A dare la notizia ieri è stato il quotidiano Izvestia. Il Parlamento, approvando il primo articolo della nuova Costituzione, ha abolito infatti la vecchia denominazione di «repubblica autonoma socialista sovietica» e l'ha sostituita con quella di «Repubblica di Crimea». L'assemblea parlamentare ha voluto andare ancora più avanti eliminando dal progetto in discussione l'inciso che collocava la repubblica «all'interno dell'Ucraina», gettando così le basi della futura indipendenza.

Reagan chiarisce «Con Bush nessuna divergenza»

Ronald Reagan ha smentito il Washington Post che aveva riferito un suo commento sulla campagna elettorale a rischio dell'inquinamento della Casa Bianca. «La citazione del giornale non è corretta», ha dichiarato ieri - chiunque mi circondi sa bene che non avrei mai detto questo e che non ho mai fatto affermazioni di questo tipo». Il giornale che ha confermato l'attendibilità delle sue fonti, ha riferito che martedì scorso Reagan, prima delle primarie del New Hampshire, aveva detto ad alcuni amici di vedere male la riconferma di Bush «perché non dà l'impressione di impegnarsi in qualcosa di preciso».

Albania Terzo giorno di saccheggi

Per il terzo giorno consecutivo migliaia di persone hanno dato l'assalto ai magazzini alimentari della località albanese di Pogradec. Radio Tirana ha riferito ieri che nella zona industriale la folla ha saccheggiato la fabbrica per la produzione della farina e del pane. L'emittente ha reso noto inoltre che nei giorni scorsi due giovani sono morti e 30 militari sono rimasti feriti. Intanto il governo albanese si è riunito in seduta straordinaria per valutare la situazione. È la forza dell'ordine sono state già autorizzate ad adottare tutte le misure necessarie per prevenire l'estensione dei disordini.

VIRGINIA LORI

«Lenin non è in vendita» Acquirenti pronti a pagare sino a 27 milioni di dollari Mosca rifiuta ogni offerta

MOSCA. Il corpo imbalsamato di Vladimir Ilic, detto Lenin, non si vende, anche se qualche uomo d'affari occidentale ha offerto somme ingentissime per venire in possesso.

Lo ha dichiarato ieri con forza un alto funzionario del ministero per la Sicurezza della Repubblica russa, al fine di porre fine alle speculazioni sulla sorte della salma del fondatore dell'Urss. L'addetto stampa del ministero, Andrei Cermenko, ha definito «una barzelletta» la possibilità che le spoglie di Lenin possano essere cedute a paesi o enti stranieri in cambio di denaro.

Cermenko ha rivelato che sono pervenute offerte sino a ventisette milioni di dollari da parte di aspiranti acquirenti: «Ma vorrei informarvi ufficialmente che nessuna organizzazione o istituzione governativa ha mai preso in considerazione la possibilità di vendere o trasferire il corpo di Lenin». Nella conferenza stampa, tenutasi ieri alla Lubianka, il grande edificio che ospitava prima il Kgb, il portavoce del ministero per la Sicurezza statale ha dichiarato di avere rice-

Entro marzo nuova liberalizzazione dei prezzi in sintonia con il Fmi In Russia scatterà una nuova stangata Eltsin: 2 anni di conciliazione nazionale

Altri dolori in vista per i russi. Il governo Eltsin ha annunciato una seconda liberalizzazione dei prezzi entro marzo. Approvato un «memorandum» sulla politica economica concordato con il Fmi. Esclusi dagli aumenti solo i medicinali, i prodotti per bambini e i servizi comunali. Eltsin propone «due anni di conciliazione nazionale». Rutskoi potrà utilizzare i militari per la riforma agraria.

MOSCA. Stringere ancora la cinghia. È il nuovo imperativo del governo Eltsin per il popolo russo, dopo la prima stangata del due gennaio quando scattò la liberalizzazione dei prezzi per un consistente numero di generi di prima necessità. La coppia Eltsin-Gaidar ha giocato ieri la carta del rilancio, allontanando le voci sui cambi di rotta. E ha riconfermato la scelta strategica di «lacrimare e sanguinare» per sfondare nel mercato, e prendere posto all'interno del Fondo monetario internazionale, a conclusione di una riunione dell'esecutivo alla quale, proprio per sottolineare il significato politico della seconda fase, sono stati invitati anche i massimi dirigenti delle repubbliche autonome della Russia.

Il governo ha, pertanto, varato un «memorandum» sulla politica economica che, come ha sottolineato l'agenzia Itar-Tass, costituisce di fatto il «programma economico della Russia concordato con il Fondo monetario». Che, per la gente, vuol dire ancora sacrifici, ancora impoverimento a causa dell'imminente scongelamento dei prezzi controllati di quei prodotti che non sono stati toccati dalla bufera scoppiata a gennaio. Gaidar, che evidentemente ha mantenuto ancora in pieno la guida dell'operazione riformatrice dopo aver ceduto il ministero dell'Economia al fedele Andrej Nechaev tenendo per sé le Finanze, ha detto: «Entro marzo sarà cancellata ogni regola amministrativa per una serie di merci

di consumo ad esclusione soltanto dei medicinali, dei prodotti per bambini e dei servizi comunali». In altre parole: via libera a tutti i prezzi sui quali vi è un tetto massimo. L'itar-Tass ha parlato, di conseguenza, di un altro «difficile periodo» per i russi che troveranno aumentati anche i prezzi dei prodotti energetici, a cominciare dalla benzina.

Egor Gaidar, il «ministro baccetto», dal soprannome che la gente gli ha affibbiato per via di un curioso risucchio emesso nel corso delle interviste televisive, ha preventivato una crescita dei prezzi delle materie prime «energetiche», un aumento sia pure graduale, che dovrebbe aggirarsi attorno al trenta per cento di quelli mondiali. La conseguenza immediata si avrà sui prezzi al minuto: «Si tratterà - ha detto il ministro - di un aumento tra il 50 e il 75 per cento del livello odierno, a seconda della minore o maggiore rigidità della politica creditizia del governo». È il pedaggio, così viene spiegato, da pagare per la manovra di avvicinamento al Fmi. Si tratta di «misure concordate», sempre a dire di Gaidar, consentiranno all'avvio «entro la fine dell'anno di un normale

meccanismo di mercato con un basso ritmo di inflazione, qualcosa come il due-tre per cento al mese». Il ministro è certo che, nello stesso tempo, la struttura dei prezzi dovrebbe avvicinarsi a quella mondiale. La manovra del governo russo, inoltre, assumerà un volto duro anche nei riguardi delle imprese monopolistiche e, ciò, allo scopo di difendere i consumatori. Nella riunione di ieri è stato deciso di assumere misure provvisorie ma decise che puntano a ristabilire, anche coercitivamente, i legami economici interrotti. C'è la minaccia di ritirare le licenze di esportazione e di sospendere il contributo statale alle aziende, sino alla sostituzione degli interi gruppi dirigenti se ostacoleranno i piani governativi.

Nella giornata di ieri Eltsin ha affrontato altri due nodi non sciolti. C'era da misurarsi con i rappresentanti dei poteri locali convenuti a Mosca, in particolare quelli delle repubbliche autonome interne alla Russia. È stata l'occasione per il presidente di lanciare una proposta che ha fatto clamore. Eltsin, infatti, ha chiesto due anni di «conciliazione nazionale» durante i quali dovrebbe cessare la interminabile serie

Porta di Brandeburgo Lo storico monumento di Berlino sprofonda Allarme per le crepe

BERLINO. La porta di Brandeburgo, imponente simbolo dell'unità tedesca e di Berlino, crepa e si affossa: i tecnici sono al lavoro per accertarne le cause e proporre i rimedi ma al momento, come afferma oggi l'assessore cittadino all'ambiente Volker Hassemer dalle pagine di un quotidiano, si brancola nel buio.

Restituito alla cittadinanza lo scorso agosto, nel bicentenario dell'apertura, dopo lavori di restauro durati mesi, il monumento di pietra largo 65 metri e alto 26 viene periodicamente ispezionato da tecnici che nei giorni scorsi hanno scoperto su di un'architrave una crepa lunga 30 centimetri di recente formazione. «È quasi certamente dovuta a fenomeni di assestamento del terreno sottostante», ha detto Hassemer al quotidiano «Tagesspiegel».

Se non è un fenomeno nuovo, l'apparizione di crepe sulla porta è però preoccupante e Hassemer ha subito disposto esami con l'impiego anche di apparecchiature ad ultrasuoni. Fra le cause ritenute possibili, le vibrazioni sotterranee causate dai lavori di riattivazione di una galleria della metropolitana nei pressi del monumento. Rimasta chiusa negli anni del muro per impedire fughe all'ovest, la galleria dovrebbe essere riaperta ai convogli domenica prossima dopo lavori di restauro. E al vaglio dei tecnici l'ipotesi precauzionale di far rallentare i treni nel tratto sottostante la porta.



Combattenti azeri preparano le armi

Violata la tregua concordata, salta la tappa del ministro iraniano Fuoco incrociato tra armeni e azeri In bilico la mediazione di Velayati

Il cessate il fuoco nella guerra del Nagornij Karabakh è stato violato, tra azeri e armeni ieri è stato ancora scontro. Incerto l'esito della missione di mediazione dell'iraniano Velayati, costretto a sospendere il viaggio a Erevan. Il presidente armeno Ter-Petrosjan si rivolge alla comunità internazionale con un «piano di pace». Il ministero della Difesa armeno annuncia la costituzione dell'esercito nazionale.

MOSCA. Il tanto atteso cessate il fuoco nella zona di guerra tra armeni e azeri nel Nagornij Karabakh, scattato alle nove di ieri, è stato interrotto dopo poche ore con una intensa sparatoria tra le due parti belligeranti che si sono reciprocamente lanciate le accuse di aver violato l'accordo. Le fonti armenie hanno riferito di una larga offensiva nei pressi della località di Askeran con l'utilizzo di carri armati e elicotteri

La mediazione del capo della diplomazia iraniana è stata interpretata da numerosi osservatori come continuazione di un braccio di ferro tra l'Iran e la Turchia - sempre più fortemente appoggiata sotto questo profilo dagli Usa - per estendere la zona di influenza sugli Stati meridionali della Csi. Il momento scelto per questa missione è quantomeno opportuno considerato il fallimento, o comunque, un insuccesso dei molteplici sforzi della Russia per sciogliere il più

duraturo conflitto interetnico, a partire dal viaggio di Eltsin nel Karabakh nell'autunno dell'anno passato per finire con la riunione moscovita dei ministri degli esteri delle parti contrapposte, presieduta da Kozjrev, il 20 febbraio scorso. Velayati appare una figura giusta per ambedue gli interessati, in quanto l'Armenia considera l'Iran come un contrappeso all'influenza turca nell'intera regione, e in primo luogo in Azerbaigian. Mentre per Baku, ovviamente, il musulmano Iran è il più preferibile dei negoziatori nella controversia con la cristiana Armenia, se si tiene conto anche dell'impossibilità di un'assoluta imparzialità iraniana preclusa dalle spinte interne dell'influente diaspora azeri.

Intanto i due presidenti, nonostante la ripresa delle ostilità che ha impedito loro di andare a Helsinki per firmare l'Atto

conclusivo della Csee, non hanno abbandonato i tentativi di giungere ad una tregua. Mentre il ministero della Difesa armeno annunciava la costituzione dell'esercito nazionale e lanciava l'appello ai soldati armeni dell'ex esercito sovietico, il leader armeno Levon Ter-Petrosjan ha inviato ieri un messaggio ai dirigenti di 14 Stati, in particolare una lettera personale al presidente Bush, in cui li ha esortati ad esercitare pressione sull'Azerbaigian perché «si ponga fine al genocidio degli armeni» e per far desistere i vertici azeri dall'idea di creare un esercito nazionale.

In una sorta di «piano di pace» Ter-Petrosjan fa un appello a non infrangere l'esistente equilibrio di forze nella regione, si dice disponibile a convincere le autorità del Karabakh a dichiarare un altro cessate il fuoco di 24 ore invitando la parte opposta a fare altrettanto